IN MORTE

DI

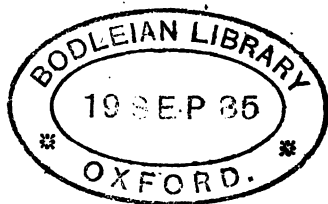
UGO BASSVILLE

CANTICA

DEL CAV.

VINCENZO MONTI

ITALIA

MDCCCXXIV.

AVVERTIMENTO

DELL' EDITORE.

Credo di fare cosa sommamente grata agli studiosi col dare nuovamente in luce questa Cantica, in miglior forma che non siasi veduta finora, vendicandola da tante sgraziate edizioni che dopo la prima l' hanno miseramente deturpata. Imperocchè (e non è qui fuor di proposito il dirlo) egli è a questo componimento che l' Italia va debitrice dell'essere ritornato ai nostri tempi in tanto onore lo studio di Dante vero e sommo maestro dell'alto poetare non solo, ma eziandio del pensar vigoroso. Il che sarà chiaro ad ognuno che voglia consi-

derare il discredito in cui era caduto il divino poeta da che il Bettinelli nelle sue *Lettere Virgiliane* avea sfrondato audacemente l'alloro circondato a quelle venerande tempia dal consenso di ben quattro secoli. I giovanetti principalmente, ai quali si mettevano fra le mani i *Versi sciolti di tre eccellenti moderni autori* preceduti dalle censure bettinelliane, guardavano con occhio di compassione il fiero Ghibellino, e non facevano grazia che ai pochi passi del poema sacro a cui l'aveva fatta il segretario dell'Eliso. Nè la difesa di Gaspare Gozzi, quantunque per le grazie dello stile e per la forza delle ragioni di gran lunga superiore alle lettere del pseudo-Virgilio, aveva prodotto grande effetto, poichè il sillogismo vien meno a fronte dello scherzo in tutte

quelle cose dove gli uomini non amano di affaticar la ragione. Richiedevasi pertanto un intelletto dotato di molta energia ed inspirato dall'aura poetica, il quale, vestendo i proprii pensieri collo stile di Dante, mostrasse nel fatto che la poesia animata dalla forte espressione delle cose ed illustrata dalla luce delle scienze, con tutti quegli altri pregi che adornano la Divina Commedia, vale ben più delle ventose armonie dei Frugonisti. Ciò era stato in parte tentato da Alfonso Varano nelle sue sublimi *Visioni*, che forse avrebbero maggior numero di leggitori se fossero meno teologiche, diffuse e monotone. Ma la lode di avere con grande amore rialzati gli altari di Dante devesi tutta al cav. Monti, il cui nome è segnato nei fasti dell'Italia per aver egli in tal modo coo-

perato coll' Alfieri e col Parini a ricondurre la poesia italiana a quella importanza e gravità dalla quale l' avevano fatta traviare le cantilene, o, come diceva il Baretti, le *pastorellerie* degli Arcadi. E qui si noti che il Monti nel farsi apertamente seguace di Dante ebbe grandissima cura di non prendere dal sovrano poeta che la parte migliore, astenendosi da quello che in lui, come sempre accade nelle opere degli uomini, rimane della ruggine del suo secolo non ancora del tutto gentile. Al che non badarono coloro che mancando del fuoco animatore dei prediletti delle Muse, appena fu ristabilito il culto dell' Alighieri, corsero ciecamente all'idolatria, e pensarono di emularlo coll'essere inculti, aspri, contorti, affettando un linguaggio antiquato e sco-

lastico, quale ritrovasi in qualche luogo delle tre Cantiche. Ma lo stesso Dante, altamente dichiarando di avere preso da Virgilio *lo bello stile che gli ha fatto onore*, insegnò quale idea ei s' avesse formata del modo di poetare, ed è appunto in Virgilio che il cav. Monti ha trovata la chiave dell' imitazione di Dante, e però dello stile di ambidue si è creato il suo proprio. Chiunque ha studiato in quegli autori se ne può accorgere di leggieri: nè io penso che per altra maniera questo grande poeta abbia fatto sulla sua fronte rinverdire un alloro che pareva per l' antichità inaridito.

Resta a dirsi alcuna cosa della presente ristampa. In essa io stimai opportuno di far precedere al poema un cenno intorno Bassville, e dopo ogni canto collocai poche note de-

stinate a richiamare alla memoria di que' lettori che ne abbisognassero alcuni fatti accennati qua e là nella Cantica. Pei due primi Capitoli tenni sempre sott' occhio le Annotazioni stampate a Roma dal Salvioni, siccome quelle nelle quali deve essere fedelmente dichiarata la intenzione dell' Autore. Quello poi che forma il vero pregio a questa edizione si è l' essersi degnato lo stesso sig. cav. Monti di farvi eziandio in più luoghi qualche piccolo cangiamento, di cui, confrontandola colle altre, si accorgeranno i lettori.

NOTIZIE

INTORNO

AD UGO BASSVILLE

Nicola Giovanni Ugo *de Bassville era figlio d' un tintore di Abbeville. Per accondiscendere al padre si iniziò nel sacerdozio, ma non ricevette mai gli ordini sacri. Ottenne però una cattedra di Teologia, la quale abbandonò ben presto. Recossi a Parigi, e di quivi accompagnò per la Germania alcuni giovani viaggiatori americani. In Berlino conobbe il celebre Mirabeau, fu ascritto a quella reale Accademia, e vi sostenne contro l'abate Denina la causa degli scrittori*

francesi. Venne poscia in Olanda per apprendervi l' arte del commercio. Fu membro di molte societtà letterarie, e le sue Opere stampate sono le seguenti:

I. Elementi di Mitologia coll' analisi d' Ovidio, di Omero e di Virgilio, *stampati nel* 1784 e 1789.

II. Mescolanze erotiche ed istoriche, *pubblicate pure nel* 1784.

III. Compendio della Vita di Francesco Lefort, cittadino di Ginevra, e ministro di Pietro il grande.

IV. Memorie storiche e critiche della Rivoluzione di Francia con tutte le operazioni dell' Assemblea nazionale, *date in luce nel* 1790. *Lasciò manoscritte alcune* Memorie secrete intorno la Corte di Berlino. *Al principio della Rivoluzione francese egli era uno de' compilatori del* Mercurio nazionale, o

Giornale di Stato e del cittadino, *che finì nel* 1791. *Essendo stato mandato Segretario di Legazione alla Corte di Napoli, di là venne a Roma per propagarvi segretamente le massime della libertà francese. Una tale imprudenza gli costò la vita, poichè nella notte del* 13 *gennaio* 1793 *fu assalito co' sassi dal popolazzo, e rifuggitosi in una casa venne inseguito e ricevette nel ventre una pugnalata, per cui dopo* 34. *ore morì non senza sentimenti da cristiano. Anche la moglie ed un figlio di lui sarebbero miseramente periti in quella turbolenza, se Pio VI non gli avesse fatti porre in salvo dal furore del popolo.*

IN MORTE

DI

UGO BASSVILLE

CANTO PRIMO

Già vinta dell'Inferno era la pugna,
E lo spirto d'Abisso si partia,
Vuota stringendo la terribil ugna.

Come lion per fame egli ruggia
Bestemmiando l'Eterno, e le commosse
Idre del capo sibilâr per via.

Allor timide l'ali aperse e scosse
L'anima d'Ugo alla seconda vita
Fuor delle membra del suo sangue rosse;

E la mortal prigione ond'era uscita,
Subito indietro a riguardar si volse
Tutta ancor sospettosa e sbigottita.

Ma dolce con un riso la raccolse,
E confortolla l'Angelo beato,
Che contro Dite a conquistarla tolse.

E, Salve, disse, o spirto fortunato,
Salve, sorella del bel numer' una,
Cui rimesso è dal cielo ogni peccato.

Non paventar; tu non berrai la bruna
Onda d'Averno, da cui volta è in fuga
Tutta speranza di miglior fortuna.

Ma la giustizia di lassù, che fruga
Severa, e in un pietosa in suo diritto,
Ogni labe dell'alma ed ogni ruga,

Nel suo registro adamantino ha scritto,
Che all'amplesso di Dio non salirai,
Finchè non sia di Francia ulto il delitto.

Le piaghe intanto e gl'infiniti guai,
Di che fosti gran parte, or per emenda
Piangendo in terra, e contemplando andrai.

E supplicio ti fia la vista orrenda
Dell'empia patria tua, la cui lordura
Par che del puzzo i firmamenti offenda;

Sì che l'alta vendetta è già matura;
  Che fa dolce di Dio nel suo segreto
  L'ira ond'è colma la fatal misura.

Così parlava; e riverente e cheto
  Abbassò l'altro le pupille, e disse:
  Giusto e mite, o Signor, è il tuo decreto.

Poscia l'ultimo sguardo al corpo affisse
  Già suo consorte in vita, a cui le vene
  Sdegno di zelo e di ragion trafisse;

Dormi in pace, dicendo, o di mie pene
  Caro compagno, infin che del gran die
  L'orrido squillo a risvegliar ti viene.

Lieve intanto la terra, e dolci e pie
  Ti sian l'aure e le pioggie, e a te non dica
  Parole il passeggier scortesi e rie.

Oltre il rogo non vive ira nemica,
  E nell'ospite suolo, ov'io ti lasso,
  Giuste son l'alme, e la pietade è antica.

Torse, ciò detto, sospirando il passo
  Quella mest'ombra, e alla sua scorta dietro
  Con volto s'avviò pensoso e basso;

Di ritroso fanciul tenendo il metro,
Quando la madre a' suoi trastulli il fura;
Che il piè va lento innanzi, e l'occhio indietro.

Già di sua veste rugiadosa e scura
Copria la notte il mondo, allor che diero
Quei duo le spalle alle Romulee mura.

E nel levarsi a volo ecco di Piero
Sull'altissimo tempio alla lor vista
Un Cherubino minaccioso e fiero;

Un di quei sette che in argentea lista
Mirò fra i sette candelabri ardenti
Il rapito di Patmo Evangelista.

Rote di fiamme gli occhi rilucenti,
E cometa che morbi e sangue adduce
Parean le chiome abbandonate ai venti.

Di lugubre vermiglia orrida luce
Una spada brandia, che da lontano
Rompea la notte, e la rendea più truce;

E scudo sostenea la manca mano
Grande così, che da nemica offesa
Tutto copria coll'ombra il Vaticano:

Com' aquila che sotto alla difesa
Di sue grand' ali rassicura i figli,[1]
Che non han l'arte delle penne appresa;

E mentre la bufera entro i covigli
Tremar fa gli altri augei, questi a riposo
Stansi allo schermo de' materni artigli.

Chinârsi in gentil atto ossequïoso
Oltre volando i due minori Spirti
Dell' alme chiavi al difensor sdegnoso.

Indi, veloci in men che nol so dirti,
Giunsero dove gemebondo e roco
Il mar si frange tra le Sarde sirti.

Ed al raggio di luna incerto e fioco
Vider spezzate antenne, infrante vele
Del regnator Libecchio orrendo gioco:

E sbattuti dall' aspra onda crudele
Cadaveri e bandiere, e disperdea
L' ira del vento i gridi e le querele.

Sul lido intanto il dito si mordea
La temeraria Libertà di Francia,
Che il cielo e l' acque disfidar parea.

Poi del suo ardire si batte la guancia
  Venir mirando la rival Bretagna
  A fulminarle dritta al cor la lancia:

E dal silenzio suo scossa la Spagna
  Tirar la spada anch' essa, e la vendetta
  Accelerar d' Italia e di Lamagna.

Mentre il Tirren, che la gran preda aspetta,
  Già mormora, e si duol che la sua spuma
  Ancor non va di Franco sangue infetta:

E l' ira nelle sponde invan consuma;
  Di Nizza inulto rimirando il lutto,
  Ed Oneglia che ancor combatte e fuma.

Allor che vide la ruina e il brutto
  Oltraggio la Francese anima schiva,
  Non tenne il ciglio per pietade asciutto.

Ed il suo fido condottier seguiva
  Vergognando e tacendo, infin che sopra
  Fuor di Marsiglia alla spietata riva.

Di ferità, di rabbia orribil opra
  Ei vider quivi, e Libertà che stolta
  In Dio medesmo l' empie mani adopra.

Videro, ahi vista! in mezzo della folta
Starsi una croce col divin suo peso
Bestemmiato e deriso un' altra volta.

E a piè del legno redentor disteso
Uom coperto di sangue tuttoquanto,
Da cento punte in cento parti offeso.

Ruppe a tal vista in un più largo pianto
L' eterea pellegrina; ed una vaga
Ombra cortese le si trasse accanto.

Oh! tu, cui sì gran doglia il ciglio allaga,
Pietosa anima, disse, che qui giunta
Se' dove di virtude il fio si paga;

Sostati e m' odi. In quella spoglia emunta
D' alma e di sangue (e l' accennò), per cui
Sì dolce in petto la pietà ti spunta,

Albergo io m' ebbi: manigoldo fui
E peccator; ma l' infinito amore
Di Queimi valse che morì per nui.

Perocchè dal costoro empio furore
A gittar strascinato (ahi! parlo, o taccio?)
De' ribaldi il capestro al mio Signore;

Di man mi cadde l'esecrato laccio,
E rizzarsi le chiome, e via per l'ossa
Correr m'intesi, e per le gote il ghiaccio.

Di crudi colpi allor rotta e percossa
Mi sentii la persona, e quella croce
Fei del mio sangue anch'io fumante e rossa:

Mentre a Lui, che quaggiù manda veloce
Al par de' sospir nostri il suo perdono,
Il mio cor si volgea, più che la voce.

Quind' ei m' accolse Iddio clemente e buono,
Quindi un desir mi valse il Paradiso,
Quindi beata eternamente io sono.

Mentre l' un si parlò, l' altro in lui fiso
Tenea lo sguardo, e sì piangea che un velo
Le lagrime gli fean per tutto il viso:

Simigliante ad un fior che in su lo stelo
Di rugiada si copre in pria che il Sole
Co' raggi il venga a colorar dal cielo.

Poi gli amplessi mescendo e le parole,
De' proprii casi il satisfece anch' esso,
Siccome fra cortesi alme si suole.

E questi, e l' altro, e il Cherubino appresso
Adorando la croce, e nella polve
In devoto cadendo atto sommesso,

Di Dio cantaro la bontà, che solve
Le rupi in fonte, ed ha sì larghe braccia,
Che tutto prende ciò che a lei si volve.

Sollecitando poscia la sua traccia
L' alato duca, l' Ombre benedette
Si disser vale, e si baciaro in faccia.

Ed una si rimase alle vendette,
Ad aspettar che su la rea Marsiglia
Sfreni l' arco di Dio le sue saette.

Sovra il Rodano l' altra il vol ripiglia,
E via trapassa d' Avignon la valle
Già di sangue civil fatta vermiglia;

D' Avignon che, smarrito il miglior calle,
Alla pastura intemerata e fresca
Dell' Ovile Roman volse le spalle,

Per gir co' ciacchi di Parigi in tresca,
A cibarsi di ghiande, onde la Senna
Novella Circe gli amatori adesca.

Lasciò Garonna addietro, e di Gebenna
Le cave rupi e la pianura immonda,
Che ancor la strage Camisarda accenna.

Lasciò l' irresoluta e stupid' onda
D' Arari a dritta, e Ligeri a mancina
Disdegnoso del ponte e della sponda.

Indi varca la falda Tigurina,
A cui fe' Giulio dell' augel di Giove
Sentir la prima il morso e la rapina.

Poi Niverno trascorre, ed oltre move
Fino alla riva, u' d' Arco la donzella
Fe' contra gli Angli le famose prove.

Di là ripiega inverso la Rocella
Il remeggio dell' ali, e tutto mira
Il suol che l' Aquitana onda flagella.

Quindi ai Celtici boschi si rigira
Pieni del canto che il chiomato Bardo
Sposava al suon di bellicosa lira.

Traversa Normandia, traversa il tardo
Sbocco di Senna, e il lido che si fiede
Dal mar Britanno infino al mar Piccardo.

Poi si converte ai gioghi onde procede
La Mosa; e al piano che la Marna lava,
E orror pertutto, e sangue, e pianto vede.

Libera vede andar la colpa, e schiava
La virtù, la giustizia, e sue bilance
In man del ladro e di vil ciurma prava.

A cui le membra grave-olenti e rance
Traspaiono da' sai sdrusciti e sozzi,
Nè fur mai tinte per pudor le guance.

Vede luride forche, e capi mozzi,
Vede piene le piazze, e le contrade
Di fiamme, d' ululati e di singhiozzi.

Vede in preda al furor d' ingorde spade,
Le caste Chiese, e Cristo in Sacramento
Fuggir ramingo per deserte strade,

E i sacri bronzi in flebile lamento
Giù calar dalle torri, e liquefarsi
In rie bocche di morte e di spavento,

Squallide vede le campagne, ed arsi
I pingui colti; e le falci e le stive
In duri stocchi e in lance trasmutarsi.

Odi frattanto risonar le rive,
Non di giocondi pastorali accenti,
Non d' avene, di zuffoli e di pive;

Ma di tamburi e trombe e di tormenti:
E il barbaro soldato al villanello
Le messi invola e i lagrimati armenti;

E invan si batte l' anca il meschinello,
Invan si straccia il crin disperso e bianco
In su la soglia del deserto ostello:

Chè non pago d' avergli il ladron Franco
Rotta del caro pecoril la sbarra,
I figli, i figli strappagli dal fianco:

E del pungolo invece e della marra,
D' armi li cinge dispietate e strane,
E la ronca converte in scimitarra.

All' orbo padre intanto ahi! non rimane
Chi la cadente vita gli sostegna,
Chi sovra il desco gli divida il pane.

Quindi lasso la luce egli disdegna,
E brancolando per dolor già cieco
Si querela che morte ancor non vegna;

Nè pietà di lui sente altri, che l' Eco,
Che cupa ne ripete e lamentosa
Le querimonie dall' opposto speco.

Fremè d' orror, di doglia generosa
Allo spettacol fero e miserando
La conversa d' UGON alma sdegnosa;

E si fe' del color, ch' il cielo è, quando
Le nubi immote e rubiconde a sera
Par che piangano il dì che va mancando.

E tutta pinta di rossor, com' era,
Parlar, dolersi, dimandar volea,
Ma non usciva la parola intera;

Chè la piena del cor lo contendea:
E tuttavolta il suo diverso affetto
Palesemente col tacer dicea.

Ma la scorta fedel, che dall' aspetto
Del pensier s' avvisò, dolce alla sua
Dolorosa seguace ebbe sì detto:

Sospendi il tuo terror, frena la tua
Indignata pietà, che ancor non hai
Nell' immenso suo mar volta la prua.

S' or sì forte ti duoli, oh! che farai,
Quando l' orrido palco, e la bipenne . . .
Quando il colpo fatal . . , quando vedrai? . .

E non finì; chè tal gli sopravvenne
Per le membra immortali un brividio,
Che a quel truce pensier troncò le penne;

Sì che la voce in un sospir morio.

NOTE

AL CANTO PRIMO

PAGINA 16.

E nel levarsi a volo ecco di Piero
Sull' altissimo tempio alla lor vista
Un Cherubino minaccioso e fiero;

Un di quei sette, ec.

Ad illustrazione di questo passo giova qui riferire alcuni brani del capo I, v. 9. e segg. dell' Apocalisse: „ Ego Joannes etc. fui in insula, quae appellatur Patmos, propter verbum Dei et testimonium Jesu... Et conversus vidi septem candelabra aurea: et in medio septem candelabrorum aureorum similem filio hominis... et habebat in dextera sua stellas septem... Et posuit dex-

tera suam super me dicens: ... Septem stellae Angeli sunt septem Ecclesiarum: et candelabra septem, septem Ecclesiae sunt.,,

PAGINA 17.

Ed al raggio di luna incerto e fioco
Vider spezzate antenne, ec.

Nel principiare dell' anno 1793 i Francesi avevano mandata nel Mediterraneo un' armata per impadronirsi dell' isola di Sardegna. La navigazione su quel mare in quella stagione era pericolosa, e perciò infelice fu l' esito di tale spedizione. Pochi giorni appunto prima della morte di Basville replicate e fierissime tempeste maltrattarono i legni francesi e li respinsero dalla Sardegna.

PAGINA 18.

Di Nizza inulto rimirando il lutto,
Ed Oneglia che ancor combatte e fuma.

Il generale francese Anselme nel 1792 aveva conquistata la città e contea di Nizza,

sostenuto dalla parte del mare dall' ammiraglio Truguet. Oneglia oppose all' invasione una gagliarda resistenza.

ivi

Videro, ahi vista! in mezzo della folta
Starsi una croce, ec.

Il fatto quì descritto avvenne tra gli altri che contaminarono ne' primi anni della Rivoluzione la città ed il territorio di Marsiglia, cui perciò il poeta chiama *spietata*. Fu riferito ne' Giornali d' allora, e precedette la morte di Bassville.

PAGINA 21.

. . . . d' Avignon la valle
Già di sangue civil fatta vermiglia, ec.

Avignone fu teatro di turbolenze feroci al cominciare della francese Rivoluzione. Alcuni cittadini chiedevano di far parte della Francia; altri restavano fedeli alla Santa Sede, alla quale da più secoli erano sudditi. Mentre gli animi erano agitati e discordi,

non senza qualche spargimento di sangue, giunse colà il famoso Jourdan, detto il *coupe-tête*, portandovi desolazione, stragi e nefandità d' ogni sorte. Numerose vittime perirono in quel disordine. Avignone ed il Contado Venasino fu incorporato alla Francia dall'Assemblea costituente poco innanzi del suo terminare.

PAGINA *ivi*

di Gibenna
Le cave rupi e la pianura immonda,
Che ancor la strage Camisarda accenna.

Camisardi appellaronsi gli eretici delle *Cevennes* (montagne molto alte della Linguadoca, che danno il nome al paese circonvicino, dette dai Latini *Gebenna.*), i quali sotto pretesto di religione si ribellarono contro Lodovico XIV. Il maresciallo Villars tentò di vincerli colla prudenza nell'anno 1708, e finalmente il maresciallo Berwick riuscì a sottometterli sterminandone la maggior parte. L'origine del nome *Camisard* è oscura per gli stessi Francesi. Chi lo deriva da *camisade*, termine di

guerra che vale assalto fatto per sorpresa, giacchè tali furono quelli di cotesti montanari; chi da *camise*, che in qualche luogo di Francia dicesi invece di *chemise*, e ciò per la foggia del lor vestimento; chi da altro, ma tutti con poca certezza.

PAGINA 22.

Lasciò l'irresoluta e stupid' onda
D'Arari a dritta, e Ligeri a mancina.

Arari chiamavano gli antichi quel fiume che ora è detto *la Saône* (e dagli Italiani *la Sona*), il quale ha la sua sorgente nelle montagne dette *Vosges*, ed entra nel Rodano vicino a Lione. La ragione del chiamar la sua onda *stupida e irresoluta* si ha nelle parole di Giulio Cesare, *Bell. Gall.* lib. I, c. 12. „ Flumen est Arar quod per fines Æduorum et Sequanorum in Rhodanum influit incredibili lenitate, ita ut oculis, in utram partem fluat, judicari non possit. „ Onde *segnis* è detto anche da Plinio, e *pigerrimus* da Silio. — Ligeri, *la Loira*, altro fiume che nasce nel *Vivarais* paese della Linguadoca, e, trascorsa gran parte della Francia, cade nell' Oceano.

Indi varca la falda Tigurina, ec.

Chiama *falda Tigurina* il poeta quel tratto di paese sulla sponda della Saône dove Cesare sorprese la quarta parte dell' esercito degli Elvezii che non aveva ancora tragittato il fiume, e la sbaragliò. Egli appoggiasi all' autorità di Cesare medesimo, il quale dice nel primo libro della *Guerra Gallica* „ Is pagus appellabatur Tigurinus „ Quello che segue negli altri due versi allude pure a quanto narra lo stesso autore de' Commentarii: „ Hic pagus unus quum domo exisset, patrum nostrorum memoria, L. Crassum consulem interfecerat, et ejus exercitum sub jugum miserat: ita sive casu, sive consilio deorum immortalium, quae pars civitatis Helvetiae insignem calamitatem populo romano intulerat, *ea princeps poenas persolvit.* „

ivi.

Poi Niverno trascorre, ed oltre move
Fino alla riva, u' d'Arco la donzella, ec.

Nivernum dicevasi dai Latini quella città che ora appellasi Nevers. — È notissimo che nell' anno 1429 sotto le mura di Orléans una donzella nata di poveri genitori in Domremi, per nome Giovanna d' Arc, battè gli Inglesi vincitori, gli costrinse a levare l' assedio dalla città e rassicurò sulla fronte di Carlo VII la corona di Francia ch' egli era sul punto di perdere. È pur noto che questa eroina, detta comunemente *la pulcella di Orléans*, caduta in potere degli Inglesi, fu condannata siccome strega ed abbruciata sulla piazza del mercato di Rouen.

ivi.

Il suol che l' Aquitana onda flagella.

Sinus Aquitanicus veniva detto dai Latini quel tratto di Oceano che è tra la Bretagna e la Biscaglia.

ivi.

Quindi ai Celtici boschi si rigira
Pieni del canto che il chiomato Bardo
Sposava al suon di bellicosa lira.

Che bellicoso fosse il canto de' Bardi; quando pure nol mostrassero le poesie di Ossian, la esistenza del quale taluni non vogliono ammettere, basta a provarlo, tralasciando le altre autorità, quella di Lucano nel 1.° della Farsaglia;

Vos quoque qui fortes animas belloque peremtas
Laudibus in longum vates dimittitis aevum,
Plurima securi fudistis carmina Bardi.

Chiomati poi appella qui il poeta i Bardi della Gallia Celtica e perchè abitavan essi nella parte di Gallia che dicevasi *comata*, e perchè dovevano avere una cura particolare di lasciar crescere i loro capelli. Pare che questo costume di conservare la chioma sia tutto proprio de' poeti; giacchè intonso fingesi il loro Dio Apolline, e Virgilio chiama *crinito* quell' Iopa ch' egli introduce a cantare alla mensa di Didone le dottrine del massimo Atlante.

IN MORTE

DI

UGO BASSVILLE

CANTO SECONDO

Alle tronche parole, all' improvviso
Dolor che di pietà l' Angel dipinse,
Tremò quell'Ombra e si fe'smorta in viso:

E sull' orme così si risospinse
Del suo buon duca che davanti andava
Pien del crudo pensier che tutto il vinse.

Senza far motto il passo accellerava,
E l' aria intorno tenebrosa e mesta
Del suo volto la doglia acompagnava.

Non stormiva una fronda alla foresta,
E sol s' udia tra' sassi il rio lagnarsi,
Siccome all' appressar della tempesta.

Ed ecco manifeste al guardo farsi
Da lontano le torri, ecco l' orrenda
Babilonia Francese approssimarsi.

Or qui vigor la fantasia riprenda,
E l' Ira e la Pietà mi sian la Musa,
Che all' alto e fiero mio concetto ascenda.

Curva la fronte, e tutta in sè racchiusa
La taciturna coppia oltre cammina,
E giunge alfine alla città confusa.

Alla colma di vizii atra sentina,
A Parigi, che tardi e mal si pente
Della sovrana plebe cittadina.

Sul primo entrar della città dolente
Stanno il Pianto, le Cure e la Follia,
Che salta, e nulla vede, e nulla sente.

Evvi il turpe Bisogno, e la restia
Inerzia colle man sotto le ascelle:
L' uno all' altra appoggiati in sulla via.

Evvi l' arbitra Fame, a cui la pelle
Informasi dall' ossa, e i lerci denti
Fanno orribile siepe alle mascelle.

Vi son le rubiconde Ire furenti,
E la Discordia pazza il capo avvolta
Di lacerate bende e di serpenti.

Vi son gli orbi Desiri, e della stolta
Ciurmaglia i Sogni, e le Paure smorte
Sempre il crin rabbuffate e sempre in volta.

Veglia custode delle meste porte,
E le chiude a suo senno e le disserra
L'ancella, e insieme la rival di Morte;

La cruda, io dico, furibonda Guerra,
Che nel sangue s'abbevera e gavazza;
E sol del nome fa tremar la terra.

Stanle intorno l'Erinni, e le fan piazza,
E allacciando le van l'elmo e la maglia
Della gorgiera e della gran corazza;

Mentre un pugnal battuto alla tanaglia
De' fabbri di Cocito in man le caccia;
E la sprona e l'incuora alla battaglia.

Un'altra Furia di più acerba faccia,
Che in Flegra già del cielo assalse il muro
E armò di Briareo le cento braccia;

Di Dïagora poscia e d'Epicuro
Dettò le carte, ed or le Franche scuole
Empie di nebbia e di blasfema impura;

E con sistemi e con orrende fole
Sfida l'Eterno; e il tuono e le saette
Tenta rapirgli, e il padiglion del Sole.

Come vide le facce maledette
Arretrossi d' UGON l' ombra turbata,
Chè in Inferno arrivar la si credette.

E in quel sospetto sospettò cangiata
La sua sentenza, e dimandar volea
Se fra l'alme perdute iva dannata.

Quindi tutta per tema si stringea
Al suo conducitor, che pensieroso
Le triste soglie già varcate avea.

Era il tempo, che sotto al procelloso
Aquario il Sol corregge ad Eto il morso,
Scarso il raggio vibrando e neghittoso:

E dieci gradi e dieci avea trascorso
Già di quel Segno, e via correndo in quella
Carriera, all' altro già voltava il dorso;

È compito del dì la nona ancella
L' officio suo, il governo abbondonava
Del timon luminoso alla sorella,

Quando chiuso da nube oscura e cava
L' Angel coll' Ombra inosservato e queto
Nella città di tutti i mali entrava.

Ei procedea depresso, ed inquieto
Nel portamento, i rai celesti empiendo
Di largo ad or ad or pianto segreto.

E l' Ombra si stupia quinci vedendo
Lagrimoso il suo duca, e possedute
Quindi le strade da silenzio orrendo;

Muto de' bronzi il sacro squillo, e mute
L' opre del giorno, e muto lo stridore
Dell' aspre incudi e delle seghe argute:

Sol per tutto un bisbiglio ed un terrore,
Un domandare, un sogguardar sospetto,
Una mestizia che ti piomba al core.

E cupe voci di confuse affetto,
Voci di madri pie, che gl' innocenti
Figli si serran trepidando al petto.

Voci di spose, che ai mariti ardenti
 Contrastano l' uscita, e sulle soglie
 Fan di lagrime intoppo e di lamenti.

Ma tenerezza e carità di moglie
 Vinta è da furia di maggior possanza,
 Che dall' amplesso coniugal gli scioglie.

Poichè fera menando oscena danza
 Scorrean di porta in porta affaccendati
 Fantasmi di terribile sembianza;

De' Druidi i fantasmi insanguinati,
 Che fieramente dalla sete antiqua
 Di vittime nefande stimolati.

A sbramarsi venian la vista obliqua
 Del maggior de' misfatti, onde mai possa
 La loro superbir semenza iniqua.

Erano in veste d' uman sangue rossa,
 Sangue e tabe grondava ogni capello,
 E ne cadea una pioggia ad ogni scossa.

Squassan altri un tizzone, altri un flagello
 Di chelidri e di verdi anfesibene;
 Altri un nappo di tosco, altri un coltello.

E con quei serpi percotean le schiene
E le fronti mortali, e fean, toccando
Con gli arsi tissi, ribollir le vene.

Allora delle case infuriando
Uscian le genti, e si fuggia smarrita
Da tutti i petti la pietade in bando.

Allor trema la terra oppressa e trita
Da cavalli, da rote e da pedoni,
E ne mormora l' aria sbigottita;

Simile al mugghio di remoti tuoni,
Al notturno del mar roco lamento,
Al profondo ruggir degli Aquiloni.

Che cor, misero UGON, che sentimento
Fu allora il tuo, che di morte vedesti
L' atro vessillo volteggiarsi al vento?

E il terribile palco erto scorgesti
Ed alzata la scure, e al gran misfatto
Salir bramosi i manigoldi e presti;

E il tuo buon Rege, il Re più grande, in atto
D' agno innocente fra digiuni lupi,
Sul letto de' ladroni a morir tratto;

E fra i silenzi delle turbe cupi
Lui sereno avanzar la fronte e il passo,
In vista che spetrar potea le rupi.

Spetrar le rupi, e sciorre in pianto un sasso,
Non le Galliche tigri. Ahi! dove spinto
L' avete, o crude? Ed ei v'amava! Oh lasso!

Ma piangea il Sole di gramaglia cinto
E stava in forse di voltar le rote
Da questa Tebe, che l'antica ha vinto.

Piangevan l' aure per terrore immote,
E l' anime del cielo cittadine
Scendean col pianto anch'esse in su le gote;

L' anime che costanti e pellegrine
Per la causa di Cristo e di Luigi
Lassù per sangue diventar divine.

Il duol di Francia intanto e i gran litigi
Mirava Iddio dall' alto e giusto e buono
Pesava il fato della rea Parigi.

Sedea sublime sul tremendo trono,
E sulla lance d' or quinci ponea
L' alta sua pazienza e il suo perdono:

Dell' iniqua città quindi mettea
Le scelleranze tutte; e nullo ancora
Piegar de' due gran carchi si vedea.

Quando il mortal giudizio, e l' ultim' ora
Dell' augusto Infelice alfin v' impose
L' Onnipotente. Cigolando allora

Traboccàr le bilance ponderose;
Grave in terra cozzò la mortal sorte,
Balzò l' altra alle sfere, e si nascose.

In quel punto al feral palco di morte
Giunge Luigi. Ei v' alza il guardo, e viene
Fermo alla scala, imperturbato e forte.

Già vi monta, già il sommo egli ne tiene,
E va sì pien di maestà l' aspetto,
Ch' ai manigoldi fa tremar le vene.

E già batteà furtiva ad ogni petto
La pietà rinascente, ed anco parve
Che del furor sviato avria l' effetto.

Ma fier portento in questo mezzo apparve:
Sul patibolo infame all' improvviso
Ascender quattro smisurate larve.

Stringe ognuna un pugnal di sangue intriso,
Alla strozza un capestro le molesta,
Torvo il cipiglio, dispietato il viso;

E scomposte le chiome in sulla testa,
Come campo di biada già matura,
Nel cui mezzo passata è la tempesta.

E sulla fronte arroncigliata e scura
Scritto in sangue ciascuna il nome avea,
Nome terror de' regi e di natura.

Damiens l'uno, Ankastrom l'altro dicea,
E l'altro Ravagliacco; ed il suo scritto
Il quarto colla man si nascondea.

Da queste Dire avvinto il derelitto
Sire Capeto dal maggior de' troni
Alla mannaia già facea tragitto.

E a quel Giusto simil che fra' ladroni
Perdonando spirava, ed esclamando:
Padre, Padre, perchè tu m' abbandoni?

Per chi a morte lo tragge anch'ei pregando,
Il popol mio, dicea, che sì delira,
E il mio spirto, Signor, ti raccomando.

In questo dir con impeto e con ira
Un degli spettri sospingendo il venne
Sotto il taglio fatal; l' altro ve 'l tira.

Per le sacrate auguste chiome il tenne
La terza Furia, e la sottil rudente
Quella quarta recise alla bipenne.

Alla caduta dell' acciar tagliente
S' aprì tonando il cielo, e la vermiglia
Terra si scosse, e il mare orribilmente.

Tremonne il mondo, e per la maraviglia
E pel terror dal freddo al caldo polo
Palpitando i Potenti alzàr le ciglia.

Tremò Levante ed Occidente. Il solo
Barbaro Celta in suo furor più saldo
Del ciel derise e della terra il duolo:

E di sua libertà spietato e baldo
Tuffò le stolte insegne e le man ladre
Nel sangue del suo Re fumante e caldo.

E si dolse che misto a quel del Padre
Quello pur anco non scorreva, ahi rabbia!
Del regal Figlio e dell' augusta Madre;

NOTE

AL CANTO SECONDO

PAGINA 37.

Un'altra Furia di più acerba faccia, ec.

L' Empietà.

PAGINA 38.

Di Diagora poscia e d' Epicuro
Dettò le carte, ec.

Diagora nacque in Melo una delle Cicladi. Tra molti scrittori antichi che di lui parlarono ecco come si esprime Cicerone nel primo libro *De natura Deorum*: „ Plerique, quod maxime verisimile est, et quo omnes duce natura vehimur, deos esse di-

xerunt : dubitare se Protagoras : *nullos esse omnio* Diagoras Melius, et Theodorus Cyrenaicus putaverunt. „ Fu perciò detto comunemente l' Ateo; e perchè osò pubblicamente sostenere le orribili sue dottrine, gli Ateniesi lo sentenziarono a morte, alla quale essendosi egli sottratto colla fuga, non solamente fecero promulgare dal banditore la condanna di lui, ma comandarono ancora che fosse scolpita in una colonna di bronzo la taglia che colui il quale uccidesse Diagora riceverebbe un talento, e due ne avrebbe quegli che lo consegnasse vivo. Quanto ad Epicuro, gli eruditi, dopo Gassendo, si studiano di purgarlo dalla taccia di aver fatta consistere tutta la felicità nello accontentamento dei sensi. Cicerone però, Diogene Laerzio e tutti gli antichi, cominciando dai tempi di Epicuro medesimo e venendo fino a quelli del canonico di Digne, tennero unanimamente non solo ch' egli fosse empio nella dottrina, ma che insinuasse apertamente la voluttà. L' universale consentimento da niuno poi è meglio confermato, che dal più elegante di tutti i panegiristi di Epicuro, da quel Lucrezio il quale in aurei versi ne cantò le riprovate dottrine.

PAGINA 38

Era il tempo, che sotto al procelloso Aquario, ec.

Circoscrive il mese di gennaio ed il giorno 21 di esso, nel quale circa le ore dieci prima del mezzo-giorno perdette la vita sul palco l'infelice Luigi XVI, correndo l'anno 1793.

PAGINA 40.

De' Druidi i fantasmi insanguinati, ec.

I Druidi erano sacerdoti, maestri, legislatori degli antichi Galli. I loro Dei Eso e Teutate corrispondevano a Marte e Mercurio. Essi pretendevano di placarli con vittime umane. Le selve erano i luoghi consecrati ai loro sanguinosi misterii, e fra le altre una ve n'avea assai celebre presso Marsiglia, distrutta per comando di Giulio Cesare. Nel libro VI dei Commentarii della Guerra gallica è ampiamente descritto che cosa fossero cotesti Druidi. E Lucano nel libro III della Farsaglia in bellissimi versi

dipinge l'atterramento del mentovato bosco di Marsiglia. Giova riferire i seguenti;

Hunc non ruricolae Panes, nemorumque potentes
Sylvani Nymphaeque tenent, sed barbara ritu
Sacra deûm, structae sacris feralibus arae;
Omnis et humanis lustrata cruoribus arbos.

PAGINA 43.

E già battea furtiva ad ogni petto
La pietà rinascente, ec.

Luigi XVI giunto sul palco indirizzò ai circostanti queste parole: *Francesi, io muoio innocente; perdono a' miei nemici; desidero che la mia morte .....* Il generale Santerre comandò allora che si battessero i tamburi, collo strepito de' quali impedì che si udisse più oltre la voce del Re, e che gli animi del popolo non cedessero forse al sentimento della pietà.

PAGINA 44.

Damiens l' uno, ec.

Roberto Francesco Damiens tentò di ammazzare Lodovico XV, mentre stava per

montare in carrozza nel cortile di Versailles, la sera del 5 gennaio 1757. Avendo fallito il colpo, il re medesimo, leggermente ferito, lo ravvisò, onde fu preso e condannato a morte. Giangiacomo Anckarstroem, o Ankastroom, gentiluomo svedese, assassinò con un colpo di pistola Gustavo III re di Svezia, mentre trovavasi ad una festa di ballo in Stocolma, nella notte 15 marzo 1792; ed egli poi perdette la vita sul patibolo nel giorno 29 di aprile, dopo di essere stato frustato tre giorni per la città. Francesco Ravillac uccise in Parigi, nel giorno 14 di maggio 1610, Enrico IV *vincitore e padre de' suoi sudditi*, e fu giustiziato nel giorno 27 dello stesso mese. Quel quarto che colla mano si nasconde lo scritto, è Giacomo Clement, il quale nel 1589 assassinò Enrico III a Saint Cloud nel primo di agosto. Gli annali della Chiesa detestano il fatto di costui, il quale era frate dell' Ordine de'Predicatori, e perciò il poeta si astenne dal nominarlo.

IN MORTE

DI

UGO BASSVILLE

CANTO TERZO

La fronte sollevò, rizzossi in piedi
  L'addolorato Spirto, e le pupille
  Tergendo, a dire incominciò: Tu vedi,

Signor, nel tuo cospetto UGO BASSVILLE,
  Della Francese Libertà mandato
  Sul Tebro a suscitar le ree scintille.

Stolto, che volli coll' immobil fato
  Cozzar della gran Roma, onde ne porto
  Rotta la tempia, e il fianco insanguinato.

Chè di Giuda il Leon non anco è morto;
  Ma vive e rugge, e il pelo arruffa e gli occhi,
  Terror d' Egitto, e d' Israel conforto.

E se monta in furor, l' aste e gli stocchi
Sa spezzar de' nemici, e par che gridi:
Son la forza di Dio, nessun mi tocchi.

Questo Leone in Vaticano io vidi
Far coll' antico e venerato artiglio
Securi e sgombri di Quirino i lidi;

E a me, che nullo mi temea periglio,
Fe' con un crollo della sacra chioma
Tremanti i polsi, e riverente il ciglio.

Allor conobbi che fatale è Roma,
Che la tremenda vanità di Francia
Sul Tebro è nebbia che dal Sol si doma;

E le minacce una sonora ciancia,
Un lieve insulto di villana auretta
D' abbronzato guerriero in sulla guancia.

Spumava la Tirrena onda suggetta
Sotto le Franche prore, e la premea
Il timor della Gallica vendetta;

E tutta per terror dalla Scillea
Latrante rupe la selvosa schiena
Insino all' Alpe l' Appennin scotea.

Taciturno ed umil volgea l'arena
L'Arno frattanto, e paurosa e mesta
Chinava il volto la regal Sirena.

Solo il Tebro levava alto la testa;
E all' elmo polveroso la sua donna
In Campidoglio rimettea la cresta.

E divina guerriera in corta gonna
Il cor più che la spada all' ire e all' onte
Di Rodano opponeva e di Garonna;

In Dio fidando, che i trecento al fonte
D' Arad prescelse, e al Madianita altero
Fe' le spalle voltar, rotta la fronte.

In Dio fidando, io dico, e nel severo
Petto del santo suo Pastor, che solo
In saldo pose la ragion di Piero.

Dal suo pregar, che dritto spiega il volo
Dell' Eterno all' orecchio, e sulle stelle
Porta i sospiri della terra e il duolo.

I turbini fur mossi e le procelle,
Che del Varo sommersero l'antenne
Per le Sarde e le Corse onde sorelle.

Ei sol tarpò del Franco ardir le penne;
  L'onor d'Italia vilipesa, e quello
  Del borbonico nome egli sostenne.

E cento volte sul destin tuo fello
  Bagnò di pianto i rai. Per lo dolore
  La tua Roma fedel pianse con ello.

Poi cangiate le lagrime in furore
  Corse urlando col ferro, ed il mio petto
  Cercò d'orrende faci allo splendore:

E spense il suo magnanimo dispetto
  Sì nel mio sangue, ch'io fui pria di rabbia,
  Poi di pietade miserando obbietto.

Eran sangue i capei, sangue le labbia,
  E sangue il seno; fe' del resto un lago
  La ferita, che miri, in sulla sabbia.

E me, cui tema e amor rendean presago
  Di maggior danno, e non avea consiglio
  Più che la morte, combattea l'immago.

Dell' innocente mio tenero figlio
  E della sposa, ahi lasso! onde paura
  Del lor mi strinse, non del mio periglio.

Ma come seppi che paterna cura
  Di Pio salvi gli avea, brillommi il core,
  E il suo sospese palpitar natura.

Lagrimai di rimorso, e sull' errore
  Che già lunga stagion l' alma travolse,
  La carità poteo, più che il terrore.

Luce dal ciel vibrata allor mi sciolse
  Dell' intelletto il buio, e il cor pentito
  Al mar di tutta la pietà si volse.

L' ali apersi a un sospiro, e l' infinito
  Amor nel libro, dove tutto è scritto,
  Il mio peccato cancellò col dito.

Ma Giustizia mi niega al ciel tragitto;
  E vagante Ombra qui mi danna, intanto
  Che di Francia non vegga ulto il delitto.

Questi mel disse, che mi viene accanto
  (Ed accennò 'l suo duca), e che m'ha tolto
  Alla fiumana dell' eterno pianto.

Tutte drizzaro allor quell' alme il volto
  Al celeste campion, che in un sorriso
  Dolcissimo le labbra avea disciolto.

Al sommo Dittator della vincente
Repubblica di Cristo, a Lui che il regno
Sortì minor del core e della mente:

Digli che tutta a sua pietà consegno
La Franca Fede combattuta; ed Egli
Ne sia campione e tutelar sostegno.

Digli che tuoni dal suo monte, e svegli
L' addormentata Italia, e alla ritrosa
Le man sacrate avvolga entro i capegli,

Sì che dal fango suo la neghittosa
Alzi la fronte, e sia delle sue tresche
Contristata una volta e vergognosa.

Digli che invan l' Ibere e le Tedesche
E l' armi Alpine e l' Angliche e le Prusse
Usciranno a cozzar colle Francesche;

Se non v' ha quella onde Mosè percusse
Amalecco quel dì che i lunghi preghi
Sul monte infino al tramontar produsse.

Salga egli dunque sull' Orebbe, e spieghi
Alto le palme; e s' avverrà che stanco
Talvolta il polso al pio voler si nieghi,

Gli sosterranno il destro braccio e il manco
Gl' imporporati Aronni e i Calebidi,
De' quai soffolto e coronato ha il fianco.

Parmi de' nuovi Amaleciti i gridi
Dall' Olimpo sentir, parmi che PIO
Di Francia, orando, ei sol gli scacci e snidi.

Quindi vêr Lui di tutto il dover mio
Sdebiterommi in cielo, e finch' Ei vegna,
Di sua virtù ragionerò con Dio.

Brillò, ciò detto, e sparve; e non è degna
Ritrar terrena fantasia gli ardori,
Di ch' ella il cielo balenando segna.

Qual si solleva il Sol fra le minori
Folgoranti sostanze, allor che spinge
Sulla fervida curva i corridori,

Che d' un solo color tutta dipinge
L' eterea volta, e ogni altra stella un velo
Ponsi alla fronte, e di pallòr si tinge;

Tal fiammeggiava di sidereo zelo,
E fra mille seguaci Ombre festose
Tale ascendeva la bell' Alma al cielo.

Rideano al suo passar le maestose
Tremule figlie della luce, e in giro
Scotean le chiome ardenti e rugiadose.

Ella tra lor d'amore e di desiro
Sfavillando s'estolle, infin che giunta
Dinanzi al Trino ed increato Spiro,

Ivi queta il suo volo, ivi s'appunta
In tre sguardi beata, ivi il cor tace
E tutta perde del desio la punta.

Poscia al crin la corona del vivace
Amaranto immortal, e sulle gote
Il bacio ottenne dell'eterna pace.

E allor s'udiro consonanze e note
D'ineffabil dolcezza, e i tondi balli
Ricominciâr delle stellate rote.

Più veloci esultarono i cavalli
Portatori del giorno, e di grand'orme
Stâmpar l'arringo degli eterni calli.

Gioiva intanto del misfatto enorme
L'accecata Parigi, e sull'arena
Giacea la regal testa e il tronco informe.

E il caldo rivo della sacra vena
La ria terra bagnava, ancor più ria
Di quella che mirò d' Atreo la cena.

Nuda e squallida intorno vi venia
Turba di larve di quel sangue ghiotte,
E tutta di lor bruna era la via.

Qual da fesse muraglie e cave grotte
Sbucano di Minéo l' atre figliuole,
Quando ai fiori il color toglie la notte;

Ch' ir le vedi e ridere, e far carole
Sul capo al viandante, o sovra il lago,
Finchè non esce a saettarle il Sole;

Non altrimenti a volo strano e vago
D' ogni parte erompea l' oscena schiera.
Ed ulular s' udiva a quell' immago,

Che fan sul margo d' una fonte nera
I lupi sospettosi e vagabondi
A ber venuti a truppa in sulla sera.

Correan quei vani simulacri immondi
Al sanguigno ruscel, sporgendo il muso
L' un dall' altro incalzati e sitibondi.

Ma in guardia vi sedea nell' arme chiuso
Un fiero Cherubin che, steso il brando,
Quel barbaro sitir rendea deluso.

E le larve a dar volta, e mugolando
A stiparsi, e parer vento che rotto
Fra due scogli si vada lamentando.

Prime le quattro comparian che sotto
Poc' anzi al taglio dell' infame scure
L' infelice Capeto avean tradotto.

Di quei tristi seguian l' atre figure
Che d'uman sangue un dì macchiâr le glebe
Là di Marsiglia nelle selve impure.

Indi a guisa di pecore e di zebe
Venìa lorda di piaghe il corpo tutto
D' Ombre una vile miserabil plebe.

Ed eran quelli che fecondo e brutto
Del proprio sangue fecero il mal trofeo
Che diè di libertà sì amaro il frutto.

Altri forato il ventre, ed altri ha cionco
Di capo il busto, e chi trafitto il lombo,
E chi del braccio e chi del naso è monco;

E tutti intorno al regio sangue un rombo,
Un murmure facean, che cupo il fiume
Dai cavi gorghi ne rendea rimbombo.

Ma lungi li tenea la punta e il lume
Della celeste spada, che mandava
Su i foschi ceffi un Pallido barlume.

Scendi, Pieria Dea, di questa prava
Masnada i più famosi a rammentarme,
Se l' orror la memoria non ti grava.

Dimmi tu, che li sai, gli assalti e l' arme
Onde il Soglio percossero e la Fede,
E di nobile bile empi il mio carme.

Capitano di mille alto si vede
Uno spettro passar lungo ed arcigno,
Superbamente coturnato il piede.

E costui di Ferney l' empio e maligno
Filosofante, ch' or tra' morti è corbo,
E fu tra' vivi poetando un cigno.

Gli vien seguace il furibondo e torbo
Diderotto, e colui che dello spirto
Svolse il lavoro, degli affetti il morbo.

Vassene solo l'eloquente ed irto
Orator del Contratto, e al par del manto
Di sofo ha caro l' Afrodisio mirto;

Disdegnoso d' aver compagni accanto
Fra cotanta empietà, chè al trono e all'ara
Fe' guerra ei sì, ma non de' Santi al Santo.

Segue una coppia nequitosa e rara
Di due tali accigliate anime ree,
Che il diadema ne crolla e la tiara.

L' una raccolse delle umane idee
L'infinito tesoro, e l'oceàno
Ove stillato ogni venen si bee.

Finse l' altra del fosco Americano
Tonar la causa; e regi e sacerdoti
Col fulmine ferì del labbro insano.

Dove te lascio che per l' alte roti
Sì strane ed empie le comete, e il varco
D' ogni delirio apristi a' tuoi nipoti?

E te che contro Luca e contro Marco,
E contro gli altri duo così librato
Scocchi lo stral dal sillogistic' arco?

Questa d' insania tutta e di peccato
Tenebrosa falange il fronte avea.
Dal fulmine celeste abbrustolato.

E della piaga il solco si vedea
Mandar fumo e faville, e forte ognuno
Di quel tormento dolorar parea.

Curvo il capo, ed in lungo abito bruno
Venia poscia uno stuol quasi di scheltri,
Dalle vigilie attriti e dal digiuno.

Sul ciglio rabbassati ha i larghi feltri,
Impiombate le cappe, e il piè sì lento,
Che le lumacce al paragon son veltri.

Ma sotto il faticoso vestimento
Celan ferri e veleni; e qual tra' vivi,
Tal vanno ancor tra' morti al tradimento.

Dell' Ipocrito d' Ipri ei son gli schivi
Settatór tristi, per via bieca e torta
Con Cesare e del par con Dio cattivi.

Sì crudo è il Nume di costor, sì morta,
Sì ripiena d' orror del ciel la strada,
Che a creder nulla, e a disperar ne porta.

Per lor sovrasta al Pastoral la Spada,
Per lor tant' alto il Soglio si sublima;
Ch' alfine è forza che nel fango cada.

Di lor empia fucina uscì la prima
Favilla che segreta il casto seno
Della Donna di Pietro incende e lima.

Nè di tal peste sol va caldo e pieno
Borgofontana, ma d' Italia mia
Ne bulica e ne pate anco il terreno.

Ultimo al fier concilio comparia;
E su tutti gigante sollevarse
Coll' omero sovran si discopria,

E colle chiome rabbuffate e sparse,
Colui che al discoperto e senza tema
Venne contro l' Eterno ad accamparse;

E ne sfidò la folgore suprema,
Secondo Capaneo, sotto lo scudo
D' un gran delirio ch' ei chiamò Sistema.

Dinanzi gli fuggia sprezzato e nudo
De' minor spettri il vulgo; anche Cocito
N' avea ribrezzo, ed abborria quel crudo.

Poich' ebber densi e torvi circuito
  Il cadavero sacro, ed in lui sazio
  Lo sguardo, e steso sorridendo il dito;

Con fiera dilettanza in poco spazio
  Stinsersi tutti, e diersi a far parole,
  Quasi sospeso il sempiterno strazio.

A me (dicea l' un d' essi) a me si vuole
  Dar dell' opra l' onor, che primo osai
  Spezzar lo scettro, e lacerar le stole.

A me piuttosto, a me, che disvelai
  De' Potenti le frodi (un altro grida),
  E all' uom dischiusi sul suo dritto i rai.

Perchè l' uom surga, e il suo tiranno uccida
  Uop' è (ripiglia un altro) in pria dal fianco
  Dell' eterno timor torgli la guida.

Questo fe' lo mio stil leggiadro e franco,
  E il sal Samosatense, onde condita
  L' empietà piacque, e l'uom di Dio fu stanco.

Allor fu questa orribil voce udita:
  I' fei di più, che Dio distrussi: e tacque;
  Ed ogni fronte apparve sbigottita.

Primamente un silenzio cupo nacque,
Poi tal s' intese un mormorio profondo,
Che lo spesso cader parea dell' acque

Allor che tutto addormentato è il mondo.

NOTE

AL CANTO TERZO

PAGINA 55.

In Dio fidando che i trecento al fonte, ec.

Stando gli Amaleciti ed i Madianiti accampati nella valle di Jezrael, Iddio comandò a Gedeone di scegliere al fonte di Arad trecento guerrieri di Israele, i quali di nottetempo suonando le trombe e gridando: *La spada del Signore è di Gedeone*, sparsero lo scompiglio nel campo numeroso di que' nemici del nome Israelita, e gli misero in fuga. Le circostanze di questo fatto vedile nel capo VII del libro de' Giudici.

ivi.

Che del Varo sommersero le antenne, ec.

Si è già detto nelle postille al Canto I che l' armata francese era stata dispersa al

principiare dell'anno 1793 sulle coste della Sardegna da fierissime tempeste. Ora e da aggiungere che le soldatesche le quali la componevano erano parte di quelle che stanziavano nella Contea di Nizza. Perciò il poeta chiama *antenne del Varo* le navi mandate al conquisto della Sardegna. Tutti sanno che il Varo scorre nelle vicinanze di Nizza.

PAGINA 56.

E me, che tema e amor rendean presago, ec.

Vedi le Notizie intorno Bassville premesse alla Cantica.

PAGINA 57.

Lagrimai di rimorso, ec.

Fu stampato nella narrazione pubblicata in Roma, nel giorno 16 gennaio 1793, che Bassville vicino a morte dichiarò, prima di ricevere i sagramenti della chiesa: che ritrattava i giuramenti da lui fatti e detestava ogni atto contrario alla religione cattolica nel quale fosse caduto. E detto nella mede-

sima, che i sentimenti co' quali esso andò incontro al suo fine furono tutti di edificazione, rassegnazione e pietà, e che solo fu udito lagnarsi di morire *vittima di un pazzo*. Pel quale intendeva un certo *la Flotte* che volendo ad ogni costo far innalzare in Roma le armi della Repubblica francese e comparire in pubblico colle nuove insegne di quella Nazione, suscitò il tumulto popolare nel quale perì Bassville.

PAGINA 59.

Per me trova le due che là si stanno
Mie regali Congiunte, ec.

Le due Zie di Luigi XVI erano rifuggite a Roma sino dal principio dell'anno 1791.

PAGINA 60.

Se non v' ha quella onde Mosè percusse
Amalecco, ec.

È noto per le sacre carte che essendo stato Israele assalito dagli Amaleciti, Mosè comandò a Giosuè di uscire contro di essi a

battaglia, e ch'egli, presa la sua verga, salì sull' Oreb accompagnato da Aronne e da Hur. Quivi tenendo le mani alzate al cielo, faceva sì che gli Israeliti vincevano, ma s' ei le abbassava, superavanli quei di Amalecco: e fu d' uopo, poich' egli stancavasi, che Aronne ed Hur lo facessero sedere su d'una pietra, e, sostenendogli le braccia fino al tramonto del sole, ottenessero alle armi di Giosuè per tal modo una compiuta vittoria. Esodo, cap. XVII. Sotto il nome di *imporporati Aronni e Calebidi* più avanti s' intendono i Cardinali, de' quali sono immagine Aronne ed Hur figlio di Caleb.

PAGINA 64.

Di quei tristi seguian l' atre figure, ec.

Si è già detto nelle Note al Canto precedente che nelle vicinanze di Marsiglia eravi un bosco entro cui i Druidi celebravano i loro misterii lordi d' umano sangue.

PAGINA 65.

Capitano di mille alto si vede, ec.

Non è d'uopo di dire che questo è lo spettro di Voltaire.

ivi.

. . . . *colui che dello spirto*
Svolse il lavoro e degli effetti il morbo.

Elvezio. Ne' suoi Discorsi *De l'Esprit* celebrasi il trionfo della *materia*, della *voluttà* e dell'*interesse personale*.

PAGINA 66.

Vassene solo l'eloquente, ec.

Ognuno qui ravvisa Giangiacomo Rousseau. Le sue lettere di Giulia, nelle quali l'amore parla veramente un linguaggio di fuoco, non sono meno celebri del *Contratto sociale*, dell'*Emilio*, ec. Se ne va solo anche perchè egli non entrò propriamente nella lega dei così detti Enciclopedisti, con alcuni de' quali ebbe anzi fierissima guerra.

ivi.

L'una raccolse delle umane idee, ec.

D' Alembert, insigne matematico, promotore e compilatore insieme con Diderot dell' *Enciclopedia o Dizionario ragionato delle Scienze, delle Arti e de' Mestieri.*

ivi.

Finse l' altra del fosco Americano, ec.

Raynal, autore dell' *Histoire philosophique et politique des établissements et du commerce des Européens dans les deux Indes,* nella quale ad ogni passo si incontrano declamazioni contro i principi ed il sacerdozio,

ivi.

Dove te lascio che per l' alto roti, ec.

Pietro Bayle, autore del libro intitolato: *Pensées diverses, écrites à un docteur de Sorbonne à l'occasion de la Comète qui parut en mois de decembre* 1680, e del *Dictionnaire historique et critique.* Il costui

pirronismo è sostenuto da un immenso corredo di erudizione, ed a questa fonte bevette largamente la maggior parte dei *filosofi* del secolo XVIII che non erano tutti certamente dotti al pari di lui.

ivi.

E te che contro Luca e contro Marco, ec.

Lo studio delle opere di Bayle produsse l' *Examen des apologistes de la religion chrètienne* e la *Lettera di Trasibulo a Leucippe* attribuite all'Accademico Niccola Freret, e stampate dopo la sua morte. Di lui qui parla il poeta. Il sig. Raoul Rochette nella *Biographie universelle, ancienne et moderne* si è studiato di vendicare la memoria di quel dotto uomo dall' oltraggiosa supposizione ch' egli abbia dettate sì empie scritture.

PAGINA 68.

Ultimo al fier concilio comparia, ec.

Giambattista Mirabaud. Fu questi un modesto letterato, e tradusse in prosa fran-

cese la *Gerusalemme liberata*. Dopo la sua morte venne in luce col nome di lui il *Système de la Nature, ou des loix du monde physique et du monde moral*. L' opera è creduta comunemente di Diderot; ma per ispacciarla più sicuramente le si pose in fronte il nome di un morto, e si disse ch' ei l'aveva lasciata come il proprio *Testamento*. L' autore nega apertamente l' esistenza di Dio, spingendo l' atrocità fino a provocarne, come qui dice il poeta, *la folgore suprema*.

PAGINA 69.

E il sal Samosatense, ec.

Cioè il sale di Luciano, notissimo autore di molti dialoghi e di altre opere scritte in greco, il quale nacque in Samosata città della Siria sul cominciamento dell' Impero di Adriano. Voltaire suole chiamarsi *Luciano moderno* per lo stile festivo ed arguto; e così a vicenda Luciano vien detto il *Voltaire dell'antichità*, perchè non meno di quel di Ferney fu scrittore leggiadro, ed al pari di lui burlasi nelle sue opere della religione e della morale.

IN MORTE

DI

UGO BASSVILLE

CANTO QUARTO

Batte a vol più sublime aura sicura
  La farfalletta dell' ingegno mio,
  Lasciando la città della sozzura.

E dirò come congiurato uscìo
  A dannaggio di Francia il mondo tutto:
  Tale il senno supremo era di Dio.

Canterò l' ira dell' Europa e il lutto,
  Canterò le battaglie, ed in vermiglio
  Tinto de' fiumi e di due mari il flutto.

E d' altro pianto andar bagnata il ciglio
  La bell' Alma vedrem, di che la Diva
  Mi va cantando l' affannoso esiglio.

Il bestemmiar di quei superbi udiva
La dolorosa, ed accennando al duce
La fiera di Renallo, ombra cattiva,

Come, disse, fra' morti si conduce
Colui? Di polpe non si veste e d'ossa?
Non bee per gli occhi tuttavia la luce?

E l' altro: La sua salma ancor la scossa
Di morte non sentì; ma la governa
Dentro Marsiglia d' un demôn la possa:

E l' alma geme fra i perduti eterna-
mente perduta; nè a tal fato è sola,
Ma molte, che distingue ira superna.

E in Erebo di queste assai ne vola
Dall' infame congrega, in che s' affida
Cotanto Francia, ahi stolta! e si consola.

Quindi un demone spesso ivi s' annida
In uman corpo, e scaldane le vene,
E siede e scrive nel Senato e grida;

Mentre lo spirto alle cocenti pene
D' Averno si martira. Or leva il viso,
E vedi all' uopo chi dal Ciel ne viene.

Levò lo sguardo; ed ecco all' improvviso
  Laddove il Cancro il piè d'Alcide abbranca
  E discende la via del Paradiso,

Ecco aprirsi del Ciel le porte a manca
  Su i cardini di bronzo; e una virtude
  Intrinseca le gira e le spalanca.

Risonò d' un fragor profondo e rude
  Dell' Olimpo la volta, e tre guerrieri
  Calar fur visti di sembianze crude.

Nere sul petto le corazze, e neri
  Nella manca gli scudi, e nereggianti
  Sul capo tremolavano i cimieri:

E furtive dall' elmo e folgoranti
  Scorrean le chiome della bionda testa
  Per lo collo e per l' omero ondeggianti.

La volubile bruna sopravvesta
  Da brune penne ventilata addietro
  Rendea rumor di pioggia e di tempesta.

Del sopracciglio sotto l' arco tetro
  Uscian lampi dagli occhi, uscia paura,
  E la faccia parea bollente vetro.

Questi, e l'altro campion seduto a cura
 Dell' estinto Luigi, Angeli sono
 Di terrore, di morte e di sventura.

Venir son usi dell' Eterno al trono
 Quando acerba a' mortai volge la sorte
 E rompe la ragion del suo perdono.

D' Egitto il primo l' incruente porte
 Nell' arcana percosse orribil notte,
 Che fur de' padri le speranze morte.

L' altro è quel che sul campo estinte e rotte
 Lasciò le forze che il superbo Assiro
 Contro l' umile Giuda avea condotte.

Dalla spada del terzo i colpi usciro,
 Che di pianto sonanti e di ruina
 Fischiar per l' aure di Sion s' udiro;

Quando la provocata ira divina
 Al mite genitor fe' d' Absalone
 Caro il censo costar di Palestina.

L' ultimo fiero volator garzone
 Uno è de' sei cui vide l' accigliato
 Ezechiello arrivar dall' Aquilone;

In mano aventi uno stocco affilato,
E percotenti ognun che per la via
Del *Tau* la fronte non vedean segnato.

Tale e tanta dal ciel se ne venìa
Dei procellosi Arcangeli possenti
La terribile e nera compagnia;

Come gruppo di folgori cadenti
Sotto povero ciel, quando sparute
Taccion le stelle, e fremon l'onde e i venti.

Il sibilo sentì delle battute
Ale Parigi; ed arretrò la Senna
Le sue correnti stupefatte e mute.

Vogeso ne tremò, tremò Gebenna
E il Bebricio Pirene, e lungo e roco
Corse un lamento per la mesta Ardenna.

Al lor primo apparir dièr ratto il loco
L'assetate del Tartaro caterve,
Un grido alzando lamentoso e fioco.

Come fugge talor delle proterve
Mosche lo sciame che alla beva intento
Sul vaso pastoral brulica e ferve;

Che al toccar della conca in un momento
Levansi tutte, e quale alla muraglia,
Qual si lancia alla mano e quale al mento:

Tal si dilegua l' infernal ciurmaglia;
Ed altri una pendente nuvoletta,
D' ira sbuffando a lacerar si scaglia;

Sovra il mar tremolante altri si getta,
E sveglia le procelle; altri s' avvolve
Nel nembo genitor della saetta;

Si turbina taluno entro la polve,
E tal altro col guizzo del baleno
Fende la terra, e in fumo si dissolve.

Dal sacro intanto orror del tempio usciéno
Di mezzo all' atterrate are deserte
Due Donne in atto d' amarezza pieno.

L' una velate, e l' altra discoperte
Le dive luci avea, ma di gran pianto
D' ambo le gote si parean coverte.

Era un vel bianco della prima il manto.
Che parte cela, e parte all' intelletto
Rivela il corpo immaculato e santo.

Una veste inconsutile di schietto
Color di fiamma l' altra si cingea,
Siccome il pellican piagato il petto.

E nella manca l' una e l' altra Dea,
E nella dritta in mesto portamento
Una lucida coppa sostenea.

E sculto ciascheduna un argomento
Avea di duolo, in bei rilievi espresso
Di nitid' oro e di forbito argento.

In una sculto si vedea con esso
Il figlio e la consorte un Re fuggire
Pensoso più di lor che di sè stesso.

E un dar subito all' arme, ed un fremire
Di cruda plebe, e dietro al fuggitivo,
Siccome veltri dal guinzaglio, uscire;

Poi tra le spade ricondur cattivo,
E tra l' onte quel misero Innocente
Morto al gioire ed al patir sol vivo.

Mirasi dopo una perversa gente
Cercar furendo a morte una Regina,
Dir non so se più bella o più dolente;

Ed ancisi i custodi alla meschina,
E per rabbia delusa (orrendo a dirsi!
Trafitto il letto e la regal cortina.

V' era l' urto in un' altra, ed il ferirsi
Di cinquecento incontro a mille e mille,
E dell' armi il fragor parea sentirsi.

Formidabile il volto e le pupille
La Discordia scorrea tra l' irte lance;
Tra la polve, tra 'l fumo e le faville,

E i tronchi capi e le squarciate pance,
Agitando la face che sanguigna
De' combattenti scoloria le guance.

Vienle appresso la Morte che digrigna
I bianchi denti, ed i feriti artiglia
Con la grand' unghia antica e ferrugigna.

E pria l' anime felle ne ronciglia
Fuor delle membra, e le rassegna in fretta
Fumanti e nude all' infernal famiglia;

Poi ghermite le gambe, ne si getta
I pesanti cadaveri alle spalle,
Nè più vi bada, e innanzi il campo netta.

Dietro è tutto di morti ingombro il calle;
Il sangue a fiumi il rio terreno ingrassa,
E lubrico s'avvia verso la valle.

Scorre intorno il Furor coll'asta bassa,
Scorre il Tumulto temerario, e il Fato
Ch'un ne percuote, ed un ne salva e passa.

Scorre il lacero Sdegno insanguinato,
E l'Orror co' capelli in fronte ritti,
Come l'istrice gonfio e rabbuffato.

Al fine in compagnia de' suoi delitti
Vien la proterva Libertà Francese,
Ch'ebbra il sangue si bee di quei trafitti:

E son sì vivi i volti e le contese,
Che non tacenti; ma parlanti e vere
Quelle immagini credi e quell'offese.

Altra scena di pianto, onde il pensiere
Rifugge, e in capo arricciasi ogni pelo,
Nella terza scultura il guardo fere.

Sacro all'inclita Donna del Carmelo
Apriasi un tempio, e distendea la notte
Sul primo sonno de' mortali il velo.

Se non che dell' oscure Artiche grotte
Languian le mute abitatrici al cheto
Raggio di luna indebolite e rotte.

Strascinavasi quivi un mansueto
Di ministri di Dio sacro drappello,
Ch' empio dannava popolar decreto.

Un barbaro di lor si fea macello:
Ed ei, che schermo non avean di scudo
Al calar del sacrilego coltello,

Pietà, Signor, porgendo il collo ignudo,
Signor, pietà, gridavano: e venìa
In quella il colpo inesorato e crudo.

Cadean le teste, e dalle gole uscìa
Parole e sangue; per la polve il nome
Di Gesù gorgogliando e di Maria.

E l' un su l' altro si giacean, siccome
Scannate pecorelle, e fean sibrezzo
L' aperte bocche e le riverse chiome.

La luna il raggio ai visi esangui in mezzo
Pauroso mandava e verecondo,
A tanta colpa non ben anco avvezzo;

Ed implorar parea d' un vagabondo
Nugolo il velo, ed affrettar raminga
Gli atterriti cavalli ad altro mondo.

Chi mi darà le voci, ond' io dipinga
Il subbietto feral che quarto avanza,
Sì ch' ogni ciglio a lagrimar costringa?

Uom d' affannosa, ma regal sembianza,
A cui, rapita la corona e il regno,
Sol del petto rimasta è la costanza,

Venia di morte a vil supplizio indegno
Chiamato, ahi lasso! e vel traevan quelli
Che fur dell' amor suo poc' anzi il segno.

Quinci e quindi accorrean sciolte i capelli
Consorte e suora ad abbracciarlo, e gli occhi
Ognuna avea conversi in due ruscelli.

Stretto al seno egli tiensi in su i ginocchi
Un dolente fanciullo, e par che tutto
Negli amplessi e ne' baci il cor trabocchi;

E sì gli dica: Da' miei mali istrutto
Apprendi, o figlio, la virtude, e cogli
Di mie fortune dolorose il frutto.

Stabile e santo nel tuo cor germogli
Il timor del tuo Dio, nè mai d'un trono
Mai lo stolto desir l'alma t'invogli.

E se l'ira del ciel sì tristo dono
Faratti, il padre ti rammenta, o figlio,
Ma serba a chi l'uccide il tuo perdono.

Questi accenti parea, questo consiglio
Profferir l'infelice, e chete intanto
Gli discorrean le lagrime dal ciglio.

Piangean tutti d'intorno e dall'un canto
Le fiere guardie impietosite anch'esse
Sciogliean, poggiate sulle lance, il pianto.

Cotai sul vaso acerbi fatti impresse
L'artefice divino; e se vietato,
Se conteso il dolor non gliel'avesse,

Il resto de' tuoi casi effigïato
V'avria pur anco, o Re tradito e degno
Di miglior scettro e di più giusto fato.

E ben lo cominciò, ma l'alto sdegno
Quel lavoro interruppe, e alla pietate
Cesse alfin l'arte, ed all'orror l'ingegno.

Poichè di doglia piene e d'onestate
Si fur l'arme due Dive a quel feroce
Spettacolo di sangue approssimate,

Sul petto delle man fero una croce,
E sull'illustre estinto il guardo fise
Senza moto restârsi e senza voce,

Pallide e smorte come due recise
Caste vïole, o due ligustri occulti,
Cui nè l'aura, nè l'alba ancor sorrise.

Poi con lagrime rotte da' singulti
Baciâr l'augusta fronte, e ne serraro
Gli occhi nel sonno del Signor sepulti;

Ed il corpo composto amato e caro,
Vi pregâr sopra l'eterno riposo,
Disser l'ultimo vale, e sospiraro.

E quindi in riverente atto pietoso
Il sacro sangue, di che tutto orrendo
Era intorno il terreno abbominoso.

Nell'auree tazze accolsero piangendo
Ed ai quattro guerrier vestiti a bruno
Le presentâr spumanti, una dicendo:

Sorga da questo sangue un qualcheduno
  Vendicator, che col ferro e col foco
  Insegna chi lo sparse; nè veruno

Del delitto si goda, nè sia loco
  Che lo ricovri: i flutti avversi ai flutti,
  I monti ai monti, e l' armi all' armi invoco.

Il tradimento tradimento frutti;
  L' esiglio, il laccio, la prigion, la spada
  Tutti li perda, e li disperda tutti.

E chi sitìa più sangue per man cada
  D' una virago, ed anima funebre
  A dissetarsi in Acheronte vada.

E chi rïarso da superba febre
  Del capo altrui si fea sgabello al soglio,
  Sul patibolo chiuda le palpebre;

E gli emunga il carnefice l' orgoglio;
  Nè ciglio il pianga; nè cor sia che, fuora
  Del suo tardi morir, senta cordoglio.

La veneranda Dea parlava ancora,
  E già fuman le coppe, e a quei campioni
  Il cherubico volto si scolora;

Pari a quel della Luna, allor che proni
Ruota i pallidi raggi, e in giù la tira
Il poter delle Tessale canzoni.

E l'occhio sotto l'elmo un terror spira,
Che buia e muta l'aria ne divenne,
E tremò di quei sguardi e di quell'ira.

Dei quattro opposti venti in su le penne
Tutti a un tempo fêr vela i Cherubini,
Ed ogni vento un Cherubin sostenne.

Già il Sol lavava lagrimoso i crini
Nell' onde Maure, e dal timon sciogliea
Impauriti i corridor divini;

Chè la memoria ancor retrocedea
Dal veduto delitto, e chini e mesti
Espero all' auree stalle i conducea:

Mentre la notte di pensier funesti
E di colpe nudrice e di rimorsi
Le mute riprendea danze celesti.

Quando per l'aria cheta erte levorsi
Le quattro oscure vision tremende,
E l'una all'altra tenea volti i dorsi.

Giunte là dove la folgore prende
L'acuto volo, e furibonda il seno
Della materna nuvola scoscende;

Inversero le coppe, e in un baleno
Imporporossi il cielo, e delle stelle
Livido fessi il virginal sereno.

Inversero le coppe, e piobber quelle
Il fatal sangue, che tempesta roggia
Par di vivi carboni e di fiammelle.

Sotto la strana rubiconda pioggia
Ferve irato il terren che la riceve
E rompe in fumo; e il fumo in alto poggia,

E i petti invade penetrante e lieve
E le menti mortali, e fa che d'ira
Alto incendio da tutte si solleve.

Arme fremon le genti, arme cospira
L'Orto e l'Occaso, l'Austro e l'Aquilone,
E tuttaquanta Europa arme delira.

Quind'escono del fier Settentrione
L'Aquile bellicose, e coll'artiglio
Sfrondano il Franco tricolor bastone.

Quinci move dall' Anglico coviglio
Il biondo imperator della foresta
Il tronco stelo a vendicar del Giglio.

Al fraterno ruggito alza la testa
L' Annoverese impavido cavallo,
E il campo colla soda unghia calpesta.

D'altra parte sdegnosa esce del vallo
E maestosa la gran Donna Ibera
Al crudele di Marte orrido ballo;

E scossa la cattolica bandiera
In su la rupe Pirenea s' affaccia,
Tratto il brando e calata la visiera:

E la Celtica putta alto minaccia,
E l' osceno berretto alla ribalda
Scompiglia in capo, e per lo fango il caccia.

Ma del prisco valor ripiena e calda
La Sovrana dell' Alpi in su l' entrata
Ponsi d' Italia, e ferma tiensi e salda;

E alla nemica la fatal giornata
Di Guastalla e d' Assietta ella rammenta,
E l' ombra di Bellisle invendicata,

Che rabbiosa s'aggira, e si lamenta
In val di Susa, e arretra per paura
Qualunque la vendetta ancor ritenta.

Mugge frattanto tempestosa e scura
Da lontan l'onda della Sarda Teti,
Scoglio del Franco ardire e sepoltura.

Mugge l'onda Tirrena irrequïeti
Levando i flutti, e non aver si pente
Da pria sommersi i mal raccolti abeti.

Mugge l'onda d'Atlante orribilmente,
Mugge l'onda Britanna, e al suo muggito
Rimormorar la Baltica si sente.

Fin dall'estremo Americano lito
Il mar s'infuria, e il Lusitan s'ascolta
Nel buio della notte il gran ruggito.

Sgomentossi, ristette, e a quella volta
Drizzò l'orecchio di BASSVILLE anch'essa
L'attonit' Ombra in suo dolor sepolta.

Palpitando ristette, e alla convessa
Regïon sollevando la pupilla
Traverso all'ombra sanguinosa e spessa,

Vide in su per la truce aria tranquilla
  Correr spade infocate; ed aspri e cupi
  N' intese i cozzi, ed un clangor di squilla.

Quindi gemere i boschi, urlar le rupi,
  E piangere le fonti, e le notturne
  Strigi solinghe, e ulular cagne e lupi.

E la quïete abbandonar dell' urne
  Pallid' Ombre fur viste, e per le vie
  Vagolar sospirose e taciturne;

Starsi i fiumi, sudar sangue le pie
  Immagini de' templi, ed involato
  Temer le genti eternamente il die.

O pietosa mia guida, che campato
  M' hai dal lago d' Averno, e che mi porti
  A sciogliere per gli occhi il mio peccato;

Certo di stragi e di sangue e di morti
  Segni orrendi vegg' io: ma come? e donde?
  E a chi propizie volgeran le sorti?

Al suo duca sì disse, e avea feconde
  Di pianto la Francese Ombra le ciglia,
  Vienne meco, e il saprai: l'altro risponde;

Ed amoroso per la man la piglia.

NOTE

AL CANTO QUARTO

PAGINA 80.

. . . . . *La sua salma ancor la scossa*
Di morte non sentì, ec.

Raynal viveva ancora quando scoppiò la Rivoluzione; e convinto che le massime da lui troppo liberamente inculcate riuscivano fatali alla sua patria, le ritrattò in uno scritto che mandò ai Rappresentanti della Francia, prima della morte di Luigi XVI. La sua ritrattazione fu però ben lungi dal produrre l' effetto che prodotto avevano le sue opere; anzi Raynal convertito fu a quei tempi riguardato siccome un vecchio delirante.

PAGINA 82.

D' Egitto il primo l' incruente porte, ec.

L' Angelo che in una notte esterminò tutti i primogeniti dell' Egitto, acciocchè

Faraone si risolvesse di lasciar partire gli Ebrei, a' quali Iddio aveva ordinato di tingere col sangue dell' agnello le porte delle loro case per distinguerle da quelle degli Egiziani.

ivi.

L' altro e quel, ec.

Sennacheribbo re degli Assirii accampava contro Ezechia re di Giuda, alloraquando un Angelo gli mise a morte in una notte cento ottanta cinque mila uomini, e lo costrinse a ritirarsi in Ninive.

ivi.

Dalla spada del terzo, ec.

„ Misit .... Angelum in Jerusalem ut percuteret eam .... Levansque David oculos suos, vidit Angelum Domini stantem inter coelum et terram, et evaginatum gladium in manu ejus et versum contra Jerusalem. „ Paralipomenon, lib. I, cap. XXI.

ivi.

L' ultimo fiero volator garzone
Uno è de' sei , ec.

Racconta Ezechiele, nel capo IX della sua Profezia, che gli comparvero dalla parte dell'Aquilone sei Angeli, ognuno de'quali aveva nelle mani uno strumento di morte. In mezzo ad essi stava un altro Angelo che aveva appeso a' fianchi un calamaio da scrivere; a questo disse il Signore che andasse per mezzo a Gerusalemme, e segnasse un *Tau* sulle fronti di coloro che erano afflitti per le abbominazioni della città, comandò poscia agli altri sei che esterminassero quante persone vedevano non avere sopra di sè il *Tau*, incominciando dal santuario.

PAGINA 83.

Vogeso ne tremò, tremò Gebenna
E il Bebricio Pirene, e lungo e roco
Corse un lamento per la mesta Ardenna.

Vogesus saltus era detta dai Latini quella catena di monti che separano la Franca Con-

tea e l' Alsazia della Lorena, e che ora appellansi *Vosges.* — Di *Gebenna* si è già parlato nelle Note al Canto I. Ai monti *Pirenei* il poeta dà l' aggiunto di *Bebricio*, perchè il loro nome vuolsi derivato da Pirene figlia di Bebrice, la quale ebbe in essi la tomba dopo di essere stata violata da Ercole e straziata dalle fiere. Un tal fatto vedilo narrato da Silio Italico nel libro III della Guerra Punica. — *Ardenna*, detta dai Latini *Arduenna*, è una selva che comincia alla estremità dei Vosges ed occupa un grande spazio della Sciampagna. Ai tempi di Cesare (*giusta* il testimonio di lui) stendevasi per cinquecento e più miglia di terreno.

PAGINA 84.

Due Donne in atto d' amarezza pieno.

Nella prima di queste due Donne il poeta simboleggia la Fede, nell' altra la Carità.

PAGINA 85.

In una sculto si vedea con esso
Il figlio e la consorte un Re fuggire, ec.

La fuga di Luigi XVI a Varennes tentata

nella notte del 21. giugno 1791. É noto ch' egli e la sua famiglia furono riconosciuti a Sainte Menehould, inseguiti e ricondotti in Parigi nel giorno 25. dello stesso mese.

ivi.

Mirasi dopo una perversa gente
Cercar furendo a morte una Regina, ec.

Nella giornata del 6 ottobre 1789. una torma di scellerati entrò nel castello reale di Versailles, e s' introdusse per una scaletta nelle stanze della Regina; uccise le guardie che le custodivano, scagliò ogni sorta d' ingiurie contro la infelice principessa, ed avrebbe ben altrimenti inferocito sopra di lei, se alla medesima non fosse prima riuscito di occultamente sottrarsi al loro furore rifugiandosi nella stanza del Re.

PAGINA 86.

V' era l' urto in un' altra ed il ferirsi
Di cinquecento, ec.

La giornata del 10 agosto 1792. nella quale si segnalarono per la loro fedeltà, di

cui tutti rimasero vittima, i pochi Svizzeri che erano a guardia delle *Tuileries*, combattendo contro alle migliaia di furibondi venuti ad assaltare quella regia abitazione.

PAGINA 87.

Altra scena di pianto, onde il pensiere
Rifugge, ec.

La chiesa del Carmine in Parigi era stata convertita in una prigione per rinchiudervi i vescovi ed i sacerdoti che avevano rifiutato di prestare giuramento alla Costituzione. La maggior parte di essi fu trucidata nel giardino annesso alla chiesa dagli emissarii di coloro che reggevano il Municipio di Parigi nel giorno 2 di settemb. 1792.

PAGINA 90.

Stabile e santo nel tuo cor germogli
Il timor del tuo Dio, ec.

Il poeta in queste due terzine pose in versi alcune sentenze del Testamento di Luigi XVI.

PAGINA 92.

E chi sitìa più sangue per man cada
D' una virago, ec.

Marat, membro della Convenzione e del Comitato di Salute pubblica. Maria Carlotta Corday lo uccise con un colpo di pugnale mentre stava in un bagno nel giorno 13 giugno 1793. Questa donzella si mosse a bella posta da Caen ov' ella soggiornava, venne a Parigi, trovò il modo di presentarsi a lui che per grave malattia non poteva uscire di casa, e dopo qualche discorso gli immerse il ferro nel seno. Condannata a morte, incontrolla con molta fermezza, piena del pensiero di avere liberata la Francia da un mostro assetato di sangue.

ivi.

E chi riarso da superba febre
Del capo altrui si fea sgabello al soglio, ec.

Robespierre dopo aver fatta tremare del suo nome la Francia, accusato di affettare la Dittatura, venne dalla Convenzione dichiarato *fuori della legge* in uno co' suoi partigiani; indi fu preso e mandato a per-

dere la testa sotto quella scure medesima che per lui aveva mietute tante vite delle più illustri ed incolpabili della nazione. Questa parve colla sua morte respirare alquanto dagli atroci mali che avea sofferti sotto la tirannide di lui.

PAGINA 94.

Quind' escono del fier Settentrione
L' Aquile bellicose, ec.

L' Aquila e l' arme delle tre grandi monarchie del Nord, Austria, Russia e Prussia.

PAGINA 95.

Quinci move dall' Anglico coviglio
Il biondo imperator della foresta, ec.

Al fraterno ruggito alza la testa
L' Annoverese impavido cavallo, ec.

L' arme dell' Inghilterra è un Leone, quella dell' Elettorato, ora regno di Hannover, è un Cavallo. Il poeta chiama *fraterno* il *ruggito* del Leone d' Inghilterra rispetto

al Cavallo di Hannover, perchè ambedue questi Stati appartengono alla Casa di Brunswick.

ivi.

E alla nemica la fatal giornata
Di Guastalla e d'Assietta ella rammenta,
E l'ombra di Bellisle invendicata, ec.

Nella battaglia che avvenne il giorno 19 di novembre dell'anno 1734 a Guastalla, i Francesi, in quell'anno medesimo già più volte sconfitti dagli Austriaci, sarebbero stati messi nuovamente in rotta se non accorreva sul bel principio colla sua cavalleria il Re di Sardegna Carlo Emmanuele che sostenne l'azione e rintuzzò l'impeto dell'inimico. Nel 1747 il Cavaliere di Belle-isle, fratello del maresciallo di questo nome, volendo segnalarsi con qualche grande impresa, tentò di penetrare in Italia per le Alpi dalla parte di Susa. Ma giunto al passo dell'Assietta si incontrò ne' Piemontesi che lo attendevano difesi da altissime e ben munite trincee. La pugna fu micidiale e disperata; i Piemontesi, quantunque minori di numero, avevano il vantaggio del luogo, e

per ben due ore fecero macello de' Francesi a' quali soprastavano. Il Cavaliere di Belle-isle diede non ordinarie prove di valore, e finalmente ricevette l' ultimo colpo *gloriosa magis morte occumbens* (dice negli aurei suoi Commentarii Castruccio Bonamici), *quam quae prudentem deceret ducem.*

PAGINA 97.

Vienne meco: e il saprei: l' altro risponde;

Niuno ignora gli avvenimenti che con tanta rapidità si succedettero gli uni agli altri negli ultimi anni del secolo XVIII e mutarono quasi interamente le relazioni politiche dell' Europa. Per questi il poeta dovette interrompere il suo componimento, il quale avrebbe dovuto chiudersi coll' ingresso di Bassville nella Gloria. Nondimeno i quattro Canti di questa altissima poesia hanno già bastante consistenza per sè, e certamente assai maggiore di quella delle Stanze del Poliziano, che così imperfette vengono tenute per uno de' più eleganti poemi italiani.

IL FINE